

Non c'è efficienza senza legalità.

Francesco Saverio Borrelli delude più d'uno dei tanti che avevano seguito con simpatia la sua azione di Procuratore della Repubblica di Milano al tempo di "mani pulite" e, da Procuratore generale, gli avevano perdonato quel "resistere, resistere, resistere" un po' troppo politico per chi indossa la toga, decisamente sopra le righe.

Delude perché, a proposito delle indagini in corso da parte delle Procure della Repubblica e della Corte dei conti su consulenze e assunzioni di estranei da parte del Sindaco Moratti avrebbe affermato, secondo quanto riferisce il *Corriere della Sera* di oggi in prima pagina, che "per l'efficienza della pubblica amministrazione a volte bisogna anche forzare i limiti della legalità".

È un'affermazione grave, anzi gravissima, e si connota quasi come un'istigazione a delinquere. Con il rischio che qualche sindaco sprovveduto, e dal nome meno altisonante della Moratti, prenda per buone quelle dichiarazioni e si metta a "forzare i limiti della legalità", cadendo sotto la mannaia dell'azione penale e di quella di responsabilità amministrativa per danno all'erario.

In quel caso saprà con chi prendersela.

No, caro Borrelli, la legalità è la regola della gestione pubblica, quella che impegna risorse finanziarie messe a disposizione dell'autorità politica dal cittadino-contribuente, il quale, a fronte del proprio personale sacrificio, pretende servizi adeguati. Vuole, in sostanza, controllare come sono stati spesi i suoi soldi.

Ed è regola antica, poiché anche "i barbari, amanti dell'individualismo, affermarono il principio che le imposte... dovessero essere consentite da chi le dovrebbe pagare: principio che rimase in pressoché tutti gli Stati feudali, ma che fu singolarmente svolto in Inghilterra; dove, affermato solennemente nella *Magna Charta* (1215, n.d.A.), fu poi ribadito nella dichiarazione del 1688 e vi è rimasto uno dei più indiscutibili principi di diritto pubblico" (Majorana, *Teoria costituzionale delle entrate e delle spese*, Roma, 1886).

Una stretta connessione tra rappresentanza politica e autorizzazione al prelievo fiscale è evidente nella secessione delle colonie inglesi d'America staccatesi dalla madrepatria al grido di *no taxation without representation*, perché non presenti nel Parlamento di Londra.

E che il contribuente possa legittimamente pretendere di

controllare come sono stati spesi i suoi soldi lo ha esplicitato efficacemente Giovanni Botero, più di cinquecento anni fa nel suo *La ragion di Stato*, nel quale dava consigli al principe. "Né meno si deve guardare dallo spendere le entrate (che non sono altro che il sangue de' vassalli) vanamente, perché non è cosa che più affligga e tormenti i popoli che 'l veder il suo Principe gittare impertinatamente il denaro ch'essi con tanto loro travaglio e stento gli somministrano per sostegno della sua grandezza e per mantenimento della Repubblica". E più avanti lo invitava ad astenersi "dalle spese impertinenti e dal dar vanamente", chiarendo che "spese impertinenti sono quelle che non hanno fine appartenente al bene pubblico, non recano utilità, non sicurezza allo stato, non grandezza, non riputazione al Re: e queste sono infinite, perché la vanità non ha termine".

E spese "impertinenti" sembrano quelle imputate alla Moratti.

Non conosco i fatti e comunque, essendo al vaglio dell'Autorità giudiziaria ordinaria e contabile, non li commenterei.

Desidero solo dire a Borrelli che le sue affermazioni costituiscono un pericoloso *vulnus* nella sfera del rispetto della legge, un'affermazione poco meditata che sembra contrapporre efficienza a legalità. L'efficienza è un concetto astrattamente configurabile nei risultati che l'amministrazione pubblica persegue, insieme all'efficienza e all'economicità, le "tre E", come dicono gli esperti, un complesso di regole nel rispetto delle quali si realizza la buona gestione. Concetti definibili sulla base di parametri che non godono del privilegio dell'assolutezza, perché si possono configurare in modo diverso in relazione alle singole realtà amministrative. In sostanza sono effetti per i quali ogni misurazione è opinabile e strettamente connessa ad una determinata realtà istituzionale.

Nel caso che non commento parliamo di assunzioni di dirigenti. Chi ha la certezza che "forzare i limiti della legalità", nel caso la legge vieti quel tipo di provvista di personale, porti ad una maggiore efficienza dell'amministrazione? E in quali tempi, ad esempio?

Non ci siamo, caro Borrelli, anche perché, nel "forzare i limiti della legalità" in caso di assunzione di estranei, si innesta inevitabilmente un contenzioso con il personale interno del quale si mortifica la professionalità, ciò che un capo non deve mai fare, per l'inevitabile disservizio che questi comportamenti determinano all'interno dell'amministrazione.

E poi mai va abbandonata la legalità. Ricordo di aver

incontrato qualche anno fa alcuni *abogados* della *Contraloria General* del Venezuela, la loro Corte dei conti, un organismo legato al Parlamento, che effettua solo controlli di gestione. E chiesi loro se nella verifica della buona gestione fosse valutato il profilo della legalità. Era stata appena presentata in Bicamerale la *Bozza Boato* che privava il controllo della Corte dei conti italiana della verifica della legalità.

La risposta dei venezueliani fu immediata: "*primero la legalidad*". E fui confermato nella convinzione, della quale, per la verità, mai avevo dubitato, che legalità e buona amministrazione non possono essere in contrasto.

8 dicembre 2007

Salvatore Sfrecola

www.contabilita-pubblica.it